ELOGIO

DI

DONATELLO SCULTORE

composto

DA ANDREA FRANCIONI

E LETTO DA ESSO

NEL GIORNO DELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE

dei Premi maggiori

NELLA I. E R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

in Firenze l'Anno 1837.

FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

1837.

Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes
(Hor. Lib. 2. Od. 2.)

Non senza trepidazione, o Signori, in giorno sì solenne, in quest' aula decorosa, da molti anni, per volere di munificentissimo Principe (1), alle Buone alle Divine Arti consacrata, in faccia a tanto senno Italiano, al cospetto di così scelta frequenza di popolo, sciolgo la mia timida voce; qui dove con tanta ammirazione ed applauso udissi risuonare più volte quella di Uomini distintissimi, che delle Toscane Lettere ottimamente meritarono. Nè l' amor di me stesso fammi tal velo alla mente, ch' io non senta in quanto arduo e difficile arringo mi vada cimentando, nè in me sì scarso è il lume dello intelletto ch' io non veda a quale

malagevole impresa avventuri le mie deboli forze. Ma la benignità e discretezza vostra, o Signori, m'è cagione a bene sperare dell'avuto ardimento, e il pensiero che non rade volte agli arditi concetti volle fortuna con benigno sorriso favorire. — Che se all'onorevole invito di tenervi accademico ragionamento, io, vinta la natural timidezza, e quasi dimentico della insufficienza mia, e rotto il silenzio cui sembrava per sempre condannato, non seppi resistere, e' si fu per assecondare alcun poco a quella passione che per le tre Arti sorelle, quasi ingenita in petto mi ferve, e mi va ogni dì più cogli anni crescendo.

E siccome quei sapientissimi in pari circostanze, gli alti loro pensamenti esprimendovi, sovente con mirabile magistero di stile celebrarono le lodi di qualche Divo Ingegno che nelle Arti Belle ad alta onoranza pervenne, non sarammi, spero, data mala voce, nè verrò accagionato di servilità, se quelle decorose orme seguendo io pure divisai in quest'oggi tributare il debito omaggio di lodi alla memoria di un Gran-

de che nel secolo XV la scultura allora smarrita, potè in sul dritto sentiero rimettere; a se ed alla comune Patria gloria perenne procacciando. E già parmi, o Signori, che a questo semplice annunzio, le menti vostre sagaci m'abbiano prevenuto, e che un basso eco in questa sala il nome dell'immortal Donatello ripeta. Nè mal vi apponeste, o Signori; di Lui sì, Giovani egregii, è mio proponimento di parlarvi, di Lui, che da' contemporanei e da' posteri fu come restauratore della scultura ammirato, e come inarrivabile nel basso-rilievo giudicato (2); di Lui in che l'amor patrio fu pari allo straordinario talento, di Lui, che a generoso ed alto sentire accoppiò mitezza e semplicità di costumi, fatte ahi! troppo rare a'dì nostri: di Lui infine la cui celebrità per lunghezza di tempo mai verrà meno; finchè gl' Italiani abbiano occhi al Bello educati, ed animo per sentirlo.

Nè v' incresca, o Signori, se a ragionar di Lui alquanto v' intertengo; nè siavi discaro, Giovani valorosi, l' udire di un grande che nelle Arti vostre si fece immor-

tale; essendochè le lodi, non di turpe adulazione macchiate, ma dalla sincera e libera verità dettate (e perciò appunto dal consenso universale approvate) sogliono agli animi di chi bene le ascolta essere eccitamento ad opere generose. —

In questa amplissima Città, per vaghezza di suolo, per amenità di sito quanto ogni altra italica bellissima, a nessuna certamente seconda per la varietà e moltiplicità degli Ingegni prodotti, nasceva in sul cadere del XIV secolo da poveri genitori il gran Donatello (3), in tempi di corrucci e sangue. E che tali si fossero or io mi faccio a ricordare; essendochè la natura dei tempi non poco influisca sull'indole degli uomini in quelli vivuti.

Vinta (4) ed omai spenta nelle fiorentine turbolenze del 1343, la intollerabile superbia dei Grandi, sembrava la Città nostra, posate le armi, dovere starsi tranquilla; ma ciò non parve a chi delle cose mortali la vicenda dispone. Fu allora che dopo ampissimo giro fatto per le parti d'Oriente, d'un luogo in un altro verso le occidentali

passando, si distese alla bella Firenze, così furiosa, così pestilenziale procella, che della più non sarà mai chi intenda, nè chi possa adeguar con parole narrando. E certo, quando pure il volessi, vana opera io qui tenterei, poichè il Certaldese con eloquenza piena di mestizia e di grandezza, raccomandò i casi di quella con pagine immortali alla memoria de' posteri.

Durata per quasi un lustro in tanta miseria l'afflitta Città, pochi desolati cittadini scamparono alla mortifera pestilenza, e come per vicin folgore costernati, muti e sbigottiti per le già popolose vie se ne andavano. Talchè in vederli detti gli avresti non poco dalla sventura domati, e per essa renduti di spiriti meno fieri, e di più miti passioni. Ma, oh quanto, dietro a' sensi l'umana ragione ha corte l'ali! Poichè bastò il giro di pochi mesi a far manifesto che in quegli animi ardenti sopito e non spento si stava l'antico spirito di rivolta e quell'inquieta brama di parteggiare, onde troncati i nervi rimasero del fiorentino valore; quindi è che più sfrenati e faziosi ai tumulti,

agl' incendii, alle rapine, alle stragi tornarono.

Lungo sarebbe il narrare per quali segreti avvolgimenti, il partito dei nobili mal sofferente la nuova soggezione e l' antica autorità idolatrando, entrasse furtivo or nelle gare ambiziose tra gli Albizzi ed i Ricci insorte, ed ora a maggiori violenze concitasse la effrenata tirannia di quel magistrato che da parte Guelfa nomavasi. Nè tre lustri di civil sangue versato il fecero sazio; che anzi a più violenti mezzi appigliandosi, le armi plebee contro le popolari nefandamente sospinse. — Ma guai a chi questa belva dormente risveglia! Guai a chi del giaciglio la caccia! Ella è folgore che spezza, ella è turbine furioso che abbatte, tempesta ella è che i più alti legni sommerge. E tale infatti si fu la sollevata plebe. Nè bastò che a por freno ai furori, ed a regolarne gl'impeti immoderati, di mezzo ed essa sorgesse un Michele di Lando « uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato » (5); nuovo esempio a' mortali che non rade volte anche in salma plebea, spirito

gentile s'informa. Ma l'opera franca ed ardita di lui fu nulla, nulla poterono le esortazioni e il comando, nulla gli valse la forza della suprema autorità conferitagli, nulla le armi impugnate; tutto, tutto fu nulla, ed ei pure dovette soccombere. Se non che dopo tre anni di confusioni e di stragi, sbizzarrita la indomita belva, e dal contrario partito nel proprio covile rintuzzata, tornò nuovamente a poltrire.

In tali termini condotta si era la nostra Firenze, allorquando i benigni cieli, forse a compenso di tante sciagure mandarono la grand'anima di Donatello.

E di bel principio non posso non deplorare, o Signori, la penuria di notizie in che ci lasciarono i Biografi circa i primissimi anni di Lui. Nè di questo sentire addurrò le ragioni a Voi che sì profondamente nelle filosofiche dottrine vedete. Voglio piuttosto far voti a coloro cui talentasse il narrare le gesta de' pochi degni di andare in esempio a' futuri, a non trapassare sì di leggeri per quella età della vita, nella quale meditando il filosofo, può forse rintracciar via onde

negli ascosi recessi della mente penetrare, e quivi non pochi misteri svelarne.

Nato Donatello, come per noi di sopra fu detto, in bassa fortuna, stimo che in sull'alba della vita non gli arridesse propizia; ma presto cangiando tenore, provolla sempre dipoi, se non amicissima, certamente non troppo austera, nè secondo l'uso suo troppo incostante. Essa fin da' primi anni lo fece grazioso alla Casa Martelli, tra le popolane, famiglia potentissima (6); la quale veduta l'indole egregia del giovinetto, e la inclinazione che per le Arti imitative accennava, mezzi ed agi somministrogli onde a quelle attendesse. Troviamo nei suoi Biografi che egli da primo si diede alla pittura, in che gli fu scorta Lorenzo di Bicci fiorentino (7), ed all'oreficeria (8). Volle anche non andar digiuno dell' architettura (9); e della prospettiva; nella perizia delle quali arti molto avanti si spinse. Ma accortosi presto che non a queste il suo genio chiamavalo, posti da parte compasso, cesello e tavolozza, tutto alla scultura si rivolse. Nei quali studii in-

tentamente applicando, non è a dirsi con quanta rapidità progredisse. Nè fa meraviglia che educato così, e divenuto in questi valente, gli si dichiarasse splendido Mecenate quel Roberto Martelli, cui l'avito censo, il mediceo favore, e le non comuni virtudi inalzarono a' primi onori della fiorentina Repubblica.

E qui non so starmi indifferente, o Signori, al continuo compianto che d'ogni intorno le orecchie ci assorda, sull' odierno difetto di Mecenati. -- Dove sono oggi, si esclama, i favoreggiatori delle Buone Arti? Chi si fa alla studente Gioventù appoggio e protezione? Chi la inanimisce a grandi cose? -- Nè io in giorno di tanta solennità voglio farmi ad esaminare quanto sian giusti codesti clamori. Solo domanderei a questi vociferanti, che cosa mai si pensano di inferire da ciò? Forse che sia da scusarsi quella fiacchezza di spirito e quello scoraggiamento in che si vive gran parte della moderna gioventù? -- Mai no; che indegna ne la reputo, e di aspri concetti vorrei esser capace per vituperarnela. -- Si dier forse

a credere che le Arti vostre, Giovani dilettissimi, per contrarietà di tempi, per avversa fortuna periscano? – No no; ch' esse sono face che il vento agita e scuote sì, ma non estingue. - Ignorano forse costoro che invitta fu sempre la forza del Genio; che niuno mai potè comprimere od arrestare quell'energico Volere cui nulla è difficile, che impedimenti o non vede o non cura, che fatta sua via degli ostacoli si spinge oltre nè mai retrocede? Piene sono le antiche, piene le moderne istorie di così fatti trionfi dell'umana ragione. Ed in vero chi in fede vostra mi dice, o Signori, qual protettore si avesse un Andrea del Sarto, quale un Domenichino, un Perugino, un Correggio, e cento altri? E per non istarmi a soli artefici, quale si fu il Mecenate dell'Alighieri, quale quello del Divin Galileo?.... – Oh infelici!.... Una ostinata sventura vi colse; ma voi incontro ad essa animosi facendovi, la fama d'Italia rendeste maggiore.

Ma perchè manifesto si faccia come e quanto eccellente scultore Donatello dive-

nisse, duopo è che prima alcuna parola diciamo dello stato in cui trovavasi l'arte, quando incominciò a coltivarla.

Era la scultura nel secolo XIV per le cure, e pel genio di Niccola Pisano (10) a novella vita risorta: onde lasciate le goffe ed esili strutture degli artefici Bizantini, sparirono quelle mani distese, quei piedi stiacciati, quei duri atteggiamenti, quelle larve insomma le quali più il sorriso del compatimento, che il senso dell'ammirazione destavano. Così l'arte cominciò ad acquistare le sue forze; e laddove, pria di quest'epoca l'artefice molto distava dalla natura, e la mentiva, or fatto più accorto si andava a mano a mano elevando alla sfera di vero e felice imitatore di quella. Questo per verità fu passo e passo da gigante; ma ben lontana si rimase da quell'eminente grado di perfezione cui poscia pervenne. E come era possibile che un uomo solo dal sepolcro ove essa giaceva ritraendola, si avesse poi tanta forza d'ingegno da condurla tant'oltre? Ed infatti, nel lungo periodo che da Niccola a Donatello trascorse,

mai fu all'arte conceduto varcare quei limiti in che stassi ristretta una fredda e servile imitazione, e per tempo non breve serbò traccia dell'antica rozzezza, nè mai scostossi da quella timida esecuzione che sempre i primi passi accompagna. E se per verità molte cose vi si incontrano con assai nobiltà, gentilezza e semplicità pensate, pure scarsa vi si vede l'intelligenza anatomica, male espresso per la rigidezza delle membra il moto delle passioni, ed in tutte una stucchevole uniformità, invece di quella variata simmetria che al bello servendo, cotanto appaga l'occhio, e lo diletta.

Trovata in così umile stato la scultura, Donatello vi si applicò con tutta la eccitatrice forza del genio. Nè guari andò che ad oprar grandi cose in quella sentissi chiamato; ma bene si accorse che non senza lunga e continua fatica, sarebbe a ciò pervenuto. Onde rinchiuso nella propria officina, non lo stancò l'assiduo travagliarsi, tutte le difficoltà furono minori della sua costanza, non vi fu ostacolo che dall'alto proposito il rimovesse, sempre al perfezio-

namento dell' arte intendendo. Ma i suoi primi lavori, comecchè moltissimi e varii, e d'assai pregii forniti, passarono inosservati e negletti, vizio quella turpe indifferenza che in petto umano non rade volte si annida, e che da ignavia generato nel disprezzo e nella non curanza di tutte cose, cerca una scusa alla codarda nullità. Tuttavia il giovine Artista non si scorò, e con fermezza degli anni maggiore, tollerando l'ingiuria in tempi migliori sperava. E detto l'ho perchè giovar debba l'esempio a voi, Giovani studiosissimi, che in questo secolo nojoso

Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio (11)

vivendo, certamente troverete in quel vizio un inciampo al vostro cammino, e con esso dovrete, più che altri mai, contrastare. Ma fate animo e non cedete, poichè la tristizia dei tempi rendè vera pur troppo la massima che v'è sola una filosofia sebben mille ne sieno le scuole, e questa Fortezza si appella: Sopportare, è vincere il proprio destino (12).

Così pur fece Donatello, e vinse. Poichè non molto appresso scoprendo agli sguardi dei suoi concittadini l'Annunziata che nella Chiesa di Santa Croce di Firenze per la potente casa dei Cavalcanti avea di macigno (13) in basso rilievo condotta, mise in mostra una di quelle opere che sanno ad ogni modo la più rigida lode conquistarsi. E certo fu allora che a rampogna di loro indifferenza, e mosso da giusto risentimento, avria potuto esclamare: Venite, e vedete! Ecco, io pur son vivo, e vivo nella mente mi ferve un genio operoso: or questa pietra per me animata vel dica. Quivi è intagliata la Vergine,

Che ad aprir l'alto amor volse la chiave,

e questi è

L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace (14);

or via guardatela e di vostra freddezza arrossite. — Ma egli, modesto com'era, nè troppo sentente di se, volle tacere, preferendo il silenzio e l'oprare alla più sdegnosa parola.

Trasse in folla la gente a veder quel prodigio dell'arte, e come i primi uomini, al dir del latino Poeta, stettero maravigliati innanzi al nuovo sole nascente (15), così pure i Fiorentini si rimasero alla vista di tanto, non sperato ed inatteso portento.

Ammirano gl'intendenti in questo lavoro correttezza di disegno, composizione perfetta, ingenuità d'espressione improntata non solo nell'amabilità, grazia e modestia dei volti, ma sì ancora per la gentil movenza delle persone e del gesto palesata; verità di panneggiamento che lascia scoprir quanto basta la bellezza delle divine forme sottoposte: lavoro insomma, al dir del Vasari, di tanto magistero che più non si può dal giudizio, dallo scarpello, dalla pratica desiderare (16). Onde non è da stupire se per tale opera gli venisse assicurata fama di valente nell'arte.

Contento di questo successo, volle Donatello far nuovo esperimento di se, e risoluto di affrontare maggiori difficoltà, si mise a scolpire in legno un Crocifisso che ancor oggi si osserva nella Chiesa medesi-

ma di Santa Croce. Ed avendolo, secondo quanto asserisce il Vasari (17), con straordinaria fatica condotto a termine, e sembrandogli aver fatto cosa rarissima, cerconne parere da Filippo Brunellesco, col quale in grande dimestichezza viveva. Ma questi, da quel giovine valente ch' egli era, anzichè lode, biasimo non poco e censura gliene dette. E tralasciato il narrare minutamente la gara in che vennero per ciò quei due artefici nel tempo di lor calda giovanile amicizia, ricorderò che fu facile al Brunellesco il vincer la prova; e col suo sì celebrato Crocifisso (18) fe' certo l' emulo che le pungenti parole non da invidia o gelosia, ma da animo schietto e leale, e da altezza d' ingegno vennero dettate. E dissi, fu facile, poichè (valga qui il vero) se la tentata opera potè a Donatello meritare non picciola lode pel coraggio spiegato nell' affrontate difficoltà, non pertanto possiamo seco lui rallegrarci dell' averle superate, e della riportata vittoria. Ma somme e sincere lodi in vero gli si debbono e tali volontieri gliele daremo, per esser da quella lotta tornato

con animo non men grande, nè meno generoso verso dell' emulo vincitore, e per esser più vigoroso, quasi novello Anteo, da quella risorto. — Le gare allora, Giovani dilettissimi, servivano di stimolo a ben fare; esse non alienavano, ma ravvicinavano i cuori; non di gelosia, d'invidia, di maldicenza erano cagione, ma con amore sincero per le arti si sostenevano; e poichè unico e generale si era lo scopo, più forti, più costanti e più sante si stringevano le amicizie. Oh rara felicità di tempi in cui il libero pensiero, liberamente espresso, non pericoli, non inimicizie, non morte, ma stima e concordia procacciava!

Ma la integrità di Donatello, e l'affezione sua grandissima per ciò che al decoro e al progresso de' suoi favoriti studii, ed alla vera gloria della patria spettava, vennero in maggior luce nel fatto che io scendo a narrare.

Venuta l'Arte de' Mercatanti, come se solennizzato volesse il principio del XV secolo (19), nella determinazione di far gettare in bronzo le altre due porte del nostro bel S. Giovanni, schiuse l'adito con un concor-

so a tutti gli ingegni di tentare l'immortalità; affidar volendo tal commissione a quello tra essi che alla prova restasse vincitore.

Fu allora che il Giovinetto (20) spinto da ardente zelo di gloria scese in quella palestra, onde con gli emuli venire a contrasto della nobile palma. Trovossi quindi in concorrenza coi più celebri artisti del mondo (21), bramosi tutti dei primi onori nello straordinario cimento. E se la storia che per saggio di suo valore Donatello presentò, venne giudicata assai perfetta nel disegno, ma non ben lavorata, e vinto si rimase; egli è a dirsi in sua difesa che di poco varcato aveva il terzo lustro, che nella sconfitta si ebbe molti compagni (tra i quali il Brunellesco), tutti maggiori di lui, delle Arti Belle non indegni cultori; e che se venuto al paragone con Lorenzo Ghiberti ceder dovette,

Pur non mancò virtute al gran pensiero (22).

quello però che agli occhi nostri fa lui ed il suo Brunellesco primeggiare tra i concorrenti tutti, si fu, l'essere andati (ancora che il senso gli strignesse forse a fare il contra-

rio [23]) ai Consoli dell'Arte, e concordi avere al loro cospetto vigorosamente sostenuto, e con ottime ragioni dimostrato che se al più valente pensassero di allogare il nobilissimo lavoro, il dessero pure a Lorenzo Ghiberti, come quegli che dal presentato modello risultava miglior maestro di loro nel getto. E fu questo (esclama qui il Vasari [24]) una bontà vera d'amici, e una virtù senza invidia, ed un giudizio sano nel conoscere se stessi; onde più lode meritarono, che se l'opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti, che, mentre giovavano l'uno a l'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui! Quanto infelici sono ora i nostri, che, mentre che nuocono, non sfogati; crepano d'invidia nel mordere altrui! Deh Giovani dilettissimi, non vi sia sterile l'esempio, e a generosa emulazione vi accendete!

Fatta l'allogagione al Ghiberti, Filippo e Donatello venuti a serio ragionamento, risolvettero insieme partirsi di Firenze, e a Roma star qualche anno, per attender quegli all'architettura, questi alla scultura. In

fatti non molto dipoi lasciata la Patria, colà si condussero (25). Quivi giunti, vedendo in sulle prime la grandezza degli Edifizj e la perfezione de' Tempj (26), non anco per incuria deperiti, astratti, e come fuori di se innanzi a quelli si stavano. Datisi quindi a prender disegni, a misurar colonne, a levar piante di edifizj, non perdonarono nè a tempo, nè a spesa, nè a fatica, niente d'inosservato lasciando, di ciò che all'attenzione di studioso e diligente artista sfuggire non deve. Così questi amici rarissimi nella vetusta Roma vivevano, mentre l'uno e l'altro nell'arte sua mirabilmente avanzava. E parendo al nostro Scultore, dopo alquanti mesi trascorsi, d'esser quivi ben lungo tempo dimorato, pensò fare alla patria ritorno, ed abbracciato, e caldamente ribaciato l'amico, non senza grave rincrescimento il lasciò, e per la via d'Orvieto a Firenze si ricondusse.

Appena ritornato, fu sua potissima cura il far conoscere alla generosa Famiglia che il proteggeva, e cogli stipendj della quale, come è a credere, era potuto sì a lungo in

Roma stanziare, che non indegnamente avea di quelli abusato; poichè là stando, non alla licenza, non allo stravizio, ma ad una indefessa applicazione erasi dato. E volendo in appresso i Martelli nella strada (27) che poi dal loro nome chiamossi, e dove ricche officine tenevano, fabbricarsi una più comoda abitazione, Donato piena allora la mente di belle ed esatte idee architettoniche, presentò ad essi un modello (28) di un' assai modesta, semplice e comoda casa. E quella semplicità e quella modestia piacque all' ottima cittadinesca Famiglia; poichè non per anco aveano osato i cittadini colla immodestia dei privati, emulare e talvolta vincere la magnificenza dei pubblici edifizj; non ancora la Medicea grandezza avea per tal mezzo posta la scure alla radice della Fiorentina libertà; nè Cosimo sotto cittadine vesti regali voglie celando, aveva ancora cupidamente cercato un Architetto (29), che gli obliqui suoi pensamenti penetrando, gliene fabbricasse una non modesta, non semplice, ma regale; onde l' occhio e la mente del popolo alla pompa di assoluto Signore si assuefacessero. Intanto

quel modello fu dai Martelli come molto cara cosa accettato, sì perchè ben rispondeva alle non ambiziose mire di essi, sì ancora perchè portava la impronta dell' animo riconoscente del loro Donatello: il quale non contento a questo, volle decorato l' esterno di quella casa con apporvi l' arme gentilizia, di sua mano in pietra scolpita: opera molto vaga e quanto bizzarramente pensata, altrettanto con ispirito e vivezza lavorata (30).

Poscia dette opera a scolpire in legno di tutto rilievo una figura nella quale volle rappresentata la donna di Magdalo dimostrante penitenza; quando cioè fattasi velo al maculato corpo del bello intonso crine, strumento precipuo di sua vanità, consumata dall' astinenza e dal digiuno traeva fra gli stenti la vita. In essa il dolore, la compunzione si vede, ed una bellezza per ogni maniera di mortificazioni contraffatta e negletta, volendo l'Artefice che specchio fosse alla penitenza, non incitamento alla cupidigia degli sguardi (31). Lavoro in tutto mirabile e per la gentilezza delle forme, e per la vivezza dell' espressione, e per la intelli-

genza anatomica. Sembra però che l'amore del vero sospingesse alcun poco l'artefice al di là di que' limiti in che le Arti Belle si stanno, portando lo sfinimento di questa figura fino ad essere scarnata e prossima a uno scheletro (32). Di questa s' invaghì Carlo VIII di Francia, allorchè mosso da vane pretensioni verso il Reame di Napoli, e sospinto (con rossore il dico) da non pochi indegni Italiani, sceso era a far onta alle belle contrade invadendole, non colla forza delle armi ma colla burbanza, e col prestigio di un nome temuto. E talmente di quella s' accese, che non badando a sua stretta fortuna (33) gran prezzo ne profferiva. Ma dalle dure esigenze del barbaro inasprito il Comune di Firenze, sdegnò di compiacerlo; recandosi ad onta lo spogliar la Città delle cose rare per farne spettatore il geloso straniero (34). — Ed oh! mi avessi voce stentorea, ed impeto di greca eloquenza, onde esclamare a non pochi Italiani: Ecco la estimazione in che i padri nostri si tennero le opere del sapere e dell' ingegno! E voi degeneri nepoti ed ingrati, il bel patrimonio

spregiato, senza arrossire fate di quello giornaliero, vergognoso commercio! nè punto vi cale, purchè l'oro nell'arche risuoni, che vada oggetto di ammirazione in lontane contrade, ove raro o non mai, il divino Genio del bello comparve! Deh non vi prenda avara sete dell'oro! Possibil non vi spaventi la innumerevole schiera de' mali con che in ogni tempo fe' trista la terra? Non vi stanno in mente le stragi, gli incendii, le rapine, le devastazioni di città, i rovesciamenti di Regni e d'Imperii, di che fu sempre cagione? Ben provide natura, madre benigna e pia, allorchè nelle più riposte viscere della terra il celava, ma l'uomo eludendone la provida legge, a certo suo danno ne lo strappava. Or non vedete mentre vi affannate ad ammassarlo, com'ei vi tradisce, dall'arche vostre s'invola, non lascia di se traccia, e quasi della luce nemico torna ad occultarsi? Chi sa dirmi di voi dove n'andaro le Asiatiche, dove le Americane ricchezze? Svelte a forza dalla terra, la terra le divorò! Deh vi sia nella mente scolpito che l'oro e l'argento svaniscono, ma la virtù, la

costanza, la forza, non mai (35)! Si cessi dunque una volta da tanta vergogna. Si rispettino, e come sacra cosa si venerino quelle gioje che la corona d'Italia fecero decorosa, e oggetto d'invidia la resero: non si sfrondi questo lauro vetusto, che pel sudore degli avi cresciuto, sì gran parte del ridente cielo ne ingombra. E si tema piuttosto che quegli archi, quei templi, quelle mura, che pure sradicar non potrete, restino a far più nera e vituperosa nei posteri la vostra memoria. In fine non date allo Straniero nuovo argomento di derisione, acciò baldanzoso non dica: Privi d'ingegno e di genio, mercanteggiano quello de' Padri per torsi il biasmo in che gli ha condotti ozio e lascivia!... ed Europa intanto ne rida!....

E di tale amore ben luminoso esempio Roberto Martelli lasciava a' suoi discendenti ed a noi. Imperciocchè presentato da Donatello, in fede delle carezze usategli e della protezione ricevuta di un S. Giovannino, statua in marmo di tutto tondo, tanto gli apparve mirabile, e per sì eccellente cosa la

tenne, che temendo che il nobile tesoro o per incuria, o per qualunque possibil vicenda delle sue case venisse alienato, il fece fidecommisso che nè imprestare, nè vendere nè donar si potesse, senza gran pregiudizio (36). Nè tradito ne fu il desiderio, nè le speranze dell' ottimo cittadino andaron fallite; essendochè anche ai dì nostri presso l'Illustre discendente questa statua si ammira, unitamente a molti altri lavori d' inestimabile pregio dal grato Artefice regalati (37), tutti con istudio e riverenza benissimo conservati. E poichè del S. Giovannino facemmo menzione, non vogliamo lasciar di accennare quanta portentosa bellezza in esso apparisca. Sembra, così il Cicognara (38), che in questo tenesse Donato uno stile nuovo e singolare, figurando un tal genere di gioventù, misto del carattere nobile e gentile, con quell' adusto che è proprio di chi vive al deserto e nella penitenza.... Nobilissima e vivissima ne è l'espressione come se il fiato e le parole gli uscisser di bocca, gentile oltremodo la figura, ben proporzionate le membra, e perfetta

l'intelligenza anatomica..... mirabili sono le estremità, semplicissimo l'atteggiamento, e il marmo condotto come se fosse morbida carne: vedesi in fine.... un magistero incomparabile e nuovo nè mai superato in Italia. – Dal fin qui detto chiaramente apparisce che se grandi si furono i favori per la illustre Famiglia a Donatello compartiti, non minore si ebbe l'animo questi alla riconoscenza.

Vogliono le produzioni delle Arti vostre, Giovani studiosissimi, come voi ben sapete, per far di se bella e conveniente veduta, starsi a buon lume, e da determinato punto di vista essere riguardate. Che se dell'una o dell'altra condizione vengano a mancare, totalmente ne è perduto l'effetto; quindi non più correttezza di disegno vi scorgi, non ordinata giacitura di parti, non illusione di scorti, non vago accordo di bene armonizzanti colori, per giusta gradazione di chiari e di scuri contemperati e commisti: ma in tutto apparisce scorrettezza, stonamento, esagerazione e gioco licenzioso di luce, che lungi dal dilettare, irrita l'occhio

e l'offende. Ma il nostro Donatello, accortamente giudizioso, da questi difetti si tenne lontano, scorgendosi in tutte le sue opere un panneggiamento ed un partito di pieghe più o meno largo e grandioso, una maggiore o minor finitezza di parti, talchè sempre trovaronsi in accordo perfetto col punto di veduta e col grado di luce cui espor si dovevano (39).

Primeggia tra le altre per tali qualità la statua che per l'Opera di S. Maria del Fiore in marmo scolpì, e nella quale i lineamenti ritrasse dell'amicissimo suo Giovanni di Barduccio Cherichini; e poichè la testa priva dell'ornamento del crine, distinta ne va per veneranda calvizie, fu dal suo artefice e dal popolo con volgar denominazione chiamata lo Zuccone. Intorno ad essa tanto si adoperò Donatello, e così grande studio e fatica vi consumò, che, nuovo Pigmalione, nel calor dell'oprare, sembrandogli che quel marmo sotto i colpi del suo scarpello animar si dovesse, con impazienza percotendolo a parlare invitavalo. E condotto a termine il tenne per sì eccellente lavoro, che in ap-

presso, allorchè volle alcuna cosa per certa sostenere, e quasi con giuramento asserire, fu solito accertarla nella fede che al suo Zuccone portava.

È dessa riputata per una delle migliori sue opere. Potrebbe quasi dirsi non indegna dei bei tempi dell' antichità, vista dal punto per cui fu scolpita. Lavorata a grandissimi tocchi, e panneggiata ampiamente ed alla foggia di un senatore romano; sebbene posta ad immensa altezza (40), sembra finita colla più scrupolosa diligenza: nulla v'è di minutamente eseguito; grandiose le masse, amplissime sono le pieghe, nobilissimo lo stile, la testa è inclinata come tenesse favella coi circostanti (41).

Non vi sembrerà, spero, affatto erronea congettura, o Signori, se mi dò a credere che Roberto Martelli, il quale lodevole e bella compiacenza sentir doveva nell' animo, vedendo il suo Donatello per ogni dove applaudito ed accarezzato, si affrettasse a metterlo ancora nelle grazie di quel Cosimo Medici, cittadino di gran mente, estimatore solenne dei preclari ingegni, e del potere

di sua stirpe solidissima base. Comunque poi la bisogna si andasse, certo è che Donatello fu caro alla potente Famiglia, e pel resto di sua vita ne godette i favori. Ma, accorto come era, non ne abusò, nè assetato, nè invanito, nè sazio mai se ne mostrò. Seppe in quella altezza mantenersi eguale a se medesimo; non fu nè vile nè altero: puro si tenne dalla macchia di che si bruttarono non pochi Letterati ed Artisti, che in quella corte vivendo, fecero il loro sapere strumento alla nascente tirannide. In fine a tutti comparve sempre lo stesso cortese, spiritoso, affabile Donatello.

Or qui sarebbe pregio dell' opera lo andare enumerando i moltiplici e varii lavori che il nostro Artefice per commissione di Cosimo eseguiva (42). Mentre però da un lato la lunga materia, e la brevità del tempo ne stringe, dall' altro mi prende timore di abusare la sofferenza vostra, o Signori. Il perchè a quella guisa di chi per suo diporto in ridente giardino passeggi, che ora questo ora quello tra la vaga e varia famiglia dei fiori trasceglie; così pure farò io in

mezzo a tanta messe di pellegrine bellezze; e solo un breve cenno darò di due lavori che in eccellenza sopra gli altri si elevano.

E tale apparisce agli sguardi di ognuno in S. Giovanni il Monumento che alla memoria di Baldassar Coscia, già Papa Giovanni XXIII inalzava. Opera di invenzione sobria relativa all'angustia del sito, e di semplice e nobile esecuzione (43).

Nè meno pregevole si è la stupenda Arca che nella sagrestia vecchia di S. Lorenzo si ammira, nella quale con spargimento di lagrime, Cosimo racchiudeva le ossa dei suoi genitori, di Riccarda Bueri, dico, e di quel Giovanni di Averardo, che fondatore della grandezza Medicea, lasciò al figlio un ricchissimo censo, e l'inestimabile tesoro di un nome incorrotto. Questo lavoro è condotto a singolar perfezione, ed in esso trionfa la grazia, la semplicità, la gentilezza (44).

Ma egli è omai tempo che a dire alcuna cosa veniamo d'un'opera, la quale, non tanto per i pregi che ha in se raccolti, quanto per l'oggetto politico cui dovette

servire, può riguardarsi come la più importante di quante mai ne lavorasse l'Artefice nostro.

Erano ben 70 anni trascorsi da che i Fiorentini stanchi della incomportabile tirannia di Gualtieri Duca d'Atene, s'erano, quasi armene tigri, nella tremenda ira loro violentemente levati; e con uno di quegli urti cui niuna forza resiste, il sanguinoso trono rovesciato ne avevano. Di quel fatto solo una sdegnosa memoria durava. E piaceva al Comune di Firenze che questa, per tutelarne la Repubblica, vivissima nella mente del Popolo si conservasse: quindi per decreto pubblico fu stabilito che con pompa annuale, e con strepito di fiera gioia la memorabile giornata de' 26 luglio 1343 si celebrasse. Nè ciò parvegli assai, ma sempre che per valente artefice potette, or qua or là le odiose effigie ne fece ritrarre (45). Laonde conosciuto Donatello per eccellente statuario gli diè commissione, a quello scopo mirando, di gettare in bronzo un Gruppo rappresentante Giuditta che taglia la testa ad Oloferne.

E che l' allogata opera alluder dovesse alla cacciata di quel violento, sembrami non potersi in dubbio alcuno rivocare, facendosi incontro a sostegno di tale opinione, la manifesta allegoria di quel Gruppo e l'antica tradizione, la quale, sebben molto languida, anche a' dì nostri si conserva. Potrebbe forse nascer sospetto che ad altro tiranno si facesse allusione, e forse a Cosimo; poichè a lui pure toccò, sebbene una sol volta, lo sdegno di fortuna sostenere; onde sofferta la prigione e la fame, da morte scampato n'andò della Patria in esilio. Ma no certamente; che l'onorato Artefice con orrore tal commissione rifiutata ne avrebbe, mille volte l'inerzia e lo starsi preferendo a quel lavoro che la taccia d'ingrato acquistata gli avrebbe. Nè Donatello cambiava d'affetti al mutar di fortuna; ma in ogni tempo fu dell'amico l'amico; ed ebbe l'animo aperto e disposto alla più viva alla più nobile riconoscenza. Quindi, o ch'io spero, troncate prima si sarebbe le mani, che un segno tracciare, un tratto scolpire in onta a chi gli era stato sì largo

di cortesie e di favori. Tolga, deh tolga Iddio dalle onorate ceneri cotanta ignominia! Ma quando per sua mala ventura di sì turpe fallo macchiato si fosse, come, dopo il ritorno di Cosimo trionfante, sfuggito sarebbe alla crudel proscrizione che « se dal sangue fusse stata accompagnata (così il Segretario Fiorentino) avrebbe a quella di Ottaviano e Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue s' intignesse....? (46) » Come sarebbe egli rimasto nelle grazie della potente Famiglia perfin che la lunga vita bastogli? — Ora noi sentiamo per le discorse ragioni doverci in quella sentenza confermare.

Tratto a compimento quel Gruppo dall' Artefice nostro, vario ne fu il giudizio degli intendenti, gli uni come cosa rarissima con somme lodi a cielo inalzandolo, gli altri d'assai opposta opinione tale stimandolo da non doversi porre come modello del suo felice ardimento; abbenchè dimolte parti separatamente esaminate si dicessero soddisfatti, e trovassero ammirabile la pulizia ed esattezza del getto (47).

Sembra che questa opera poco andasse a' versi della Medicea Famiglia. Nè certo poteva piacerle un gruppo ove la tirannide in troppo misero atto rappresentata vedevasi. Il perchè, rispettato l'artefice, nè osando distruggerla, in sulle prime dissimulò. Quindi appigliandosi a mezzi cui non è dato alla mia mente il concepire (poichè punto mi so di quell'arte misteriosa, che cupa cupa astutamente operando, giunge perfino a variare e sconvolgere a sua posta gli umani destini), tanto seppe ella fare, che la Signoria, mutato volere, mai fece quell'Opera nel destinato luogo inalzare. Cotali cose il gran Donatello si vedeva, e l'alto affanno in petto premendone, tacito meditava, dando sospiri sulla imminente servitù della patria. Intanto ci narrano le memorie che la Giuditta, nelle medicee pareti restò lungo tempo celata: fino a che nel 1495 venuta anche per Piero figlio del Magnifico (48) la volta dell'esilio, il popolo levatosi a rumore corse precipitoso a quel palazzo, e tratta fuori delle latebre in che dimenticata si stava, venne con gran festa inalzata là dove al

presente grandeggia il Davidde del Divin Buonarroti (49). Così frustrate rimasero le disoneste voglie dell'ambiziosa Famiglia; e quell'Opera che un solo infamarne doveva, or due tiranni vitupera. Non volle fortuna che queste vicende Donatello vedesse, sceso nella tomba già da 6 lustri.

Ma i lavori nei quali apparve inimitabile Artista, si furono i Bassi-rilievi, e singolarmente quelli di stiacciato rilievo appellati; i quali mentre sono difficilissimi ad eseguirsi, fanno di se aggradevolissima mostra. In questi fu Donatello invincibile come nei mezzi-rilievi il Ghiberti. Il primo particolarmente intendeva allo studio delle passioni ed alla forza dell'espressione, il secondo alla grazia della composizione, alla simmetria dei gruppi ed all'eleganza dell'arte (50). E lasciato il parallelo, diremo che Donato in tal modo di esecuzione si fece nome immortale, ed accese nei posteri caldissima brama di emularlo. Gli Scrittori che di lui ci parlarono, celebrano una quantità incredibile di lavori di stiacciato rilievo, sia in marmo che in bronzo, esistenti in luoghi

sì pubblici che privati; dei quali, se alquanto parlare volessi, pure non potrei mai dirne a mezzo. Molti ne esistono in S. Lorenzo, mirabile si è il Pergamo di Santa Croce, gran numero se ne incontra per le sparse città e castella d'Italia, e soprattutti poi cosa preziosissima e rara apparisce la Patera che di bronzo in casa Martelli conservasi, la quale fa dubitare che non poco a quel genere di lavori intendesse, imitando gli antichi.

Nè meno eccellente scultore mostrossi Donatello ne' suoi Putti, e direbbesi la gentilezza essere una delle sue prerogative più caratteristiche, ogni qual volta si osserva avere egli cercato di introdur bambini per decorare pergami e altari, siccome fece alla Cappella, ove scolpì la sua Annunziata, sei vaghissimi putti rappresentando in atto di sorreggere un festone, i quali pare che per paura dell'altezza tenendosi, si assicurino. E vago quanto mai dir si puote apparisce il Pergamo della Cattedrale di Prato, in cui lavorò un ballo di Fanciulli sì belli e sì vivi, che fanno stupire chiunque gli mira (51).

Quivi l'Artefice aggiunse come per imbasamento due capitelli di bronzo, uno dei quali fu poi dalla violenta mano degli Spagnuoli predato, quando quella terra nel 1512 mandarono a sacco (52). Altri pure ne lavorò per la cappella de' Pazzi nel chiostro di Santa Croce; ed altri ancora ne scolpì nel monumento di Giovanni de' Medici; nei quali chiaro apparisce il complesso della semplicità e della gentilezza, unite all'espressione più fina e più conveniente al soggetto (53); onde potrebbesi col Cicognara (54) domandare se le grazie dell'Albano e di Guido sieno così lontane da quelle che traspirano dai movimenti, dai contorni, dalle forme, dai vezzi dei Putti di Donatello.

Dopo tante e sì stupende cose operate, non sarà chi stupisca, o Signori, se la fama di lui volò oltre i confini della Fiorentina Repubblica, e dall'un capo all'altro d'Italia il nome ne celebrò. Perciò le primarie città con caldo e gentile invito, e con generosità di stipendii a se lo chiamarono. Videlo quindi, per tacere di molte altre, e la maestosa Roma, e la vaga Napoli, e la maravi-

gliosa Venezia, e Padova la dotta, dovunque stabili e certi monumenti lasciando del raro suo ingegno. Ma la città in che più maraviglioso apparve il suo genio, si fu Padova ove tra i tanti lavori primeggiano i bassi-rilievi in bronzo fatti nella Chiesa di Sant' Antonio, nei quali somma eccellenza si vede e sapore squisito di antica imitazione. Poscia ivi stando, condusse pure di bronzo la statua equestre di Erasmo Gattamelata strenuo e cautissimo capitano, per le cui geste si fe' manifesto che l'antico valore negl'Italici petti non era ancor morto. Anche quest' opera va tra le molto lodate dell' Artefice nostro, sebbene gl' intendenti vi desiderino più sveltezza e leggerezza nel cavallo, ed una maggior nobiltà nel cavaliere (55).

Presi da stupore i Padovani della bravura di Donatello, cercarono ogni via di farlo loro cittadino, e con ogni sorte di carezze fermarlo; ed essendo per miracolo quivi tenuto (così il Vasari), e da ogni intelligente lodato, si deliberò voler tornare a Firenze, dicendo che se più stato vi fosse tutto quello

che sapeva dimenticato s'avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua Patria tornava per essere poi colà di continuo biasimato, il qual biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore (56).

Ed oh quanto giovar dovrebbe l'esempio a que' giovani, che fatti ligii all'amor proprio, ed in sua balìa ridotti, chiuso l'orecchio ad ogni consiglio, niun rigido vero comportare si possono! Ma come dell'arti loro tenesser le quasi inaccessibili cime, e le innumerevoli difficoltà per lungo indefesso esercizio superate ne avessero, non con mente dubitosa (come ad inesperto conviensi) ma franca, sempre al vero che offende, il falso che piace preferendo, di se e d'altri sentenziano. E guai se usata la tua schiettezza scocchi per essi dal labbro una men che lusinghiera parola, che, la correzione o il consiglio spregiati, gonfi di sdegno come calcato serpente ti si levano incontro, e non età, non esercizio di buoni studii in te rispettando, di contumelie e di disprezzo segno ti fanno. Ma giusta puni-

zione gli aspetta.... un'eterna dimenticanza!.... Ben altrimenti praticarono coloro che a divenire eccellenti nelle discipline vostre, Giovani egregii, mirarono. Valga per mille l'addottovi esempio, non che quello offertone un secolo dopo dal Divin Raffaello, il quale più volte recossi nella Città nostra, non ammiratori, ma rivali cercandovi, e quella critica dai conflitti delle gelose scuole emergente, cotanto all'artefice ed all'arte proficua (57).

E quanto giovamento Donatello ne ritraesse, e come la fiorentina critica gli fosse acuto sprone a far sempre cose migliori, chiaro si vide nel S. Giorgio, statua che in marmo per l'Arte de' Corazzaii lavorò, e che in una delle esterne faceiate di S. Michele in Orto si ammira (58). Viene essa riputata dal parere comune degli intendenti, come il Capo-lavoro del nostro Scultore: nè molte parole, o Signori, d'intorno vi spenderemo, mentre più facile sia all'animo il sentirne che adeguatamente esprimerne i pregii rarissimi.

Può il S. Giorgio dirsi il modello della

sobrietà e della profondità del suo Artefice. Lo stàr dignitoso e tranquillo, l'aurea semplicità de' contorni, l'armonia delle parti, la bellezza delle proporzioni, la nobile e non esagerata fierezza, la ricca armatura, formano di questa statua un tutto aggradevolissimo e nuovo, nudrito dalle più belle forme dell'antico, non disgiunto dallo studio del vero. E tale un'anima di sotto quelle coperte membra traspare che lo spettatore fattosi a riguardarle, di meraviglia compreso ne rimane. Onde può dirsi che più facilmente seppe Donatello ottenere l'effetto dell'ammirazione con questa sua figura da capo a piedi coperta, di quello che molti altri artefici si ottengano colla vaghezza delle forme ignude e colla veemenza dell'azione e del moto. Quindi il Cicognara conclude col dire (59): « che la statua di S. « Giorgio segnò il più gran passo dell'arte « dagli antichi ai moderni, e non è mara- « viglia se di quest'opera fu fatto gran caso « dai contemporanei, e se non ha mai ces- « sato di fissare l'attenzione della poste- « rità. »

Ma la strettezza del tempo concedutone ci obbliga a porre il S. Giorgio quasi meta al nostro encomiare, come quello che chiaramente ne attesta a quale alto grado di perfezione giungesse la bellissima arte della statuaria per mano del gran Donatello. Del quale se volessimo pienamente raccontare le quasi innumerevoli opere, faremmo troppo più lunga storia che non è di nostra intenzione; mentre, non che nelle grandi, delle quali si è detto abbastanza, ma ancora nelle menomissime cose dell' arte pose la mano, facendo armi di casate, ornamenti di porte, di cammini, di fontane (60). Nè vi fu materia che al suo talento non si piegasse, e marmi e pietre e metalli e legno e creta tutto con pari meraviglioso ingegno trattando. Di lui dunque può dirsi che non la vanità nell'arte, ma l' arte medesima schiettamente amò, nè mai lasciò preterire occasione di esercitarla, comunque umile sembrar potesse. Ma dovè alla perfine dai diletti suoi studii cessare, quando per vecchiezza venutegli meno le forze, non più la già obbediente mano, i concetti secondava dell' alto intelletto. Il per-

chè, amato da'buoni, favorito dai potenti, stimato da tutti, ritirossi a godere in una beata agiatezza gli ultimi giorni di sua lunga vita, che lieta e gioconda fino al suo termine seppe condurre. Così con animo imperturbato l'estrema sua ora vide appressarsi: e mentre circondato dalla folta schiera dei suoi cari discepoli (61), or con un detto, or con un languido sguardo tenta sollevarne la profonda mestizia, spirò la grand'anima in seno di quel Vero, che de' continui suoi pensamenti era stato il nobile scopo, ed in cerca del quale aveva spesa la vita (62).

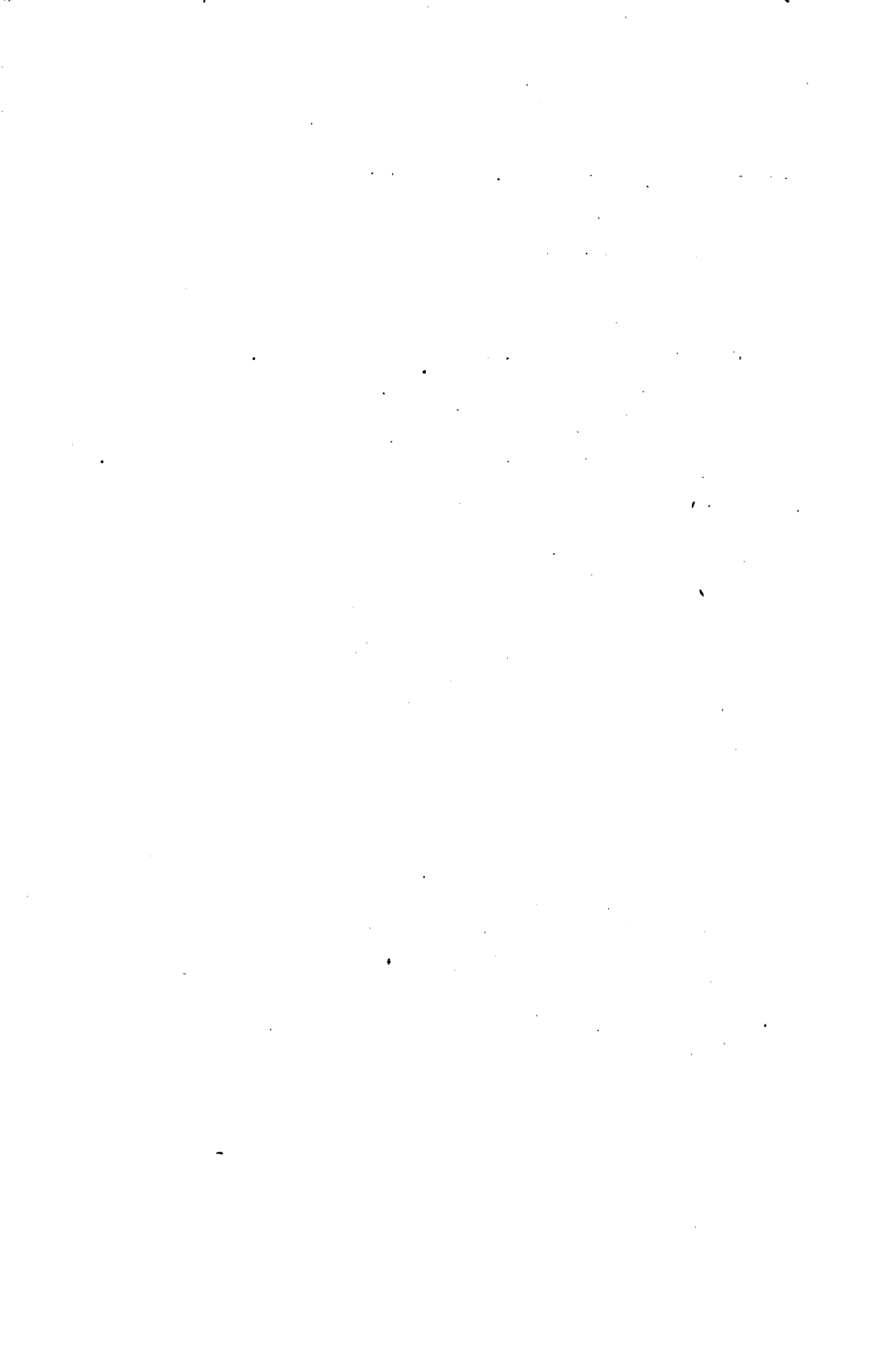
Non lasciava Donatello prole di se, poichè non volle mai in stabile connubio aggiogarsi; ma come il tebano Epaminonda gloriavasi di lasciare alla Grecia in luogo di figli la battaglia di Leuttra (63), così pure Donatello vantar si poteva di lasciare in vece di quelli una fioritissima scuola, e ciò che più monta un numero pressochè infinito di lavori i quali in ogni tempo ne faran certi che visse alla Patria non inutile cittadino.

Nè punto dubitar ne potremo, se si volga la mente o Signori all'umile stato in che

la scultura giaceva quando Donatello cominciò ad applicarvisi, ed all'eminente grado cui per la forza del suo genio fecela pervenire. Fu esso nell'operare risolutissimo e presto, e con somma facilità condusse le sue cose nelle quali niente di studio o di stentato apparisce, ma una mirabile fierezza di disegno e sempre l'espressione della vita. Perchè in alcune, come abbiam veduto, si propose uno stile magro, e desunto da antiche tradizioni o da prevenzioni religiose, gliene fu dato carico, e rimproverossi in lui pure una parte di quel secco che si attribuisce all'età in cui fiorì. Ma chi si faccia a riguardarlo nei putti, nelle donne e nelle gentili composizioni, si ricrederà facilmente. Studiò indefesso nel libro eterno e maraviglioso della natura, e benchè nei suoi lavori cercasse conciliare la imitazione di questa col maraviglioso dell'arte, tuttavia si attenne più al vero; sia perchè a' suoi giorni scarso era il numero degli antichi oggetti i quali torre poteva a modello (64), sia perchè all'opera delle mani degli uomini, sempre gli apparve preferibile quella del Creatore.

Lodi dunque immortali a lui che fu il promotore dell'Arti di imitazione, a lui che prima d'ogni altro la scultura all'antica bellezza ricondusse, a lui infine che per altezza d'ingegno fu e sarà l'ammirazione dei secoli. Così, o Signori, per l'esercizio delle nobili Arti Donatello si faceva immortale.

E voi, Giovani egregii, che i decretati onori e i conseguiti premii mettono di questa rispettabile udienza in alto concetto, poichè sono a tutti suggello dei vostri avanzamenti nel gentile studio delle tre Arti Sorelle, voi docili, i consigli ascoltate di questi Professori chiarissimi, che le vie del Bello vi additano; voi serbate cara nel petto la memoria di questo giorno, e la ricordanza delle virtù dell'Artefice sommo di cui vi tenni incolto sì ma caldo ragionamento. In lui tenete rivolte le menti, lui toglietevi ad esempio. Come esso a codesti elettissimi studii attendete; applicate come esso alla imitazione di quel vero dietro al quale, se ardente brama di lode vi accende, la intera vita consumerete; e come esso intendete a far cose che agli uomini tutti, e non a pochi sembrino

di lode degne; poichè certamente falliscono lo scopo quelle produzioni dell' Arte la cui bellezza è solo dagli artisti sentita. (65) Non cedete agli oltraggi di nemica fortuna; non vi fiacchi l'animo l'aspra censura; amate di perfetto amore la Patria; non vi basti l'esser promulgatori delle sue antiche grandezze; ma nuovo lustro le aggiungete; certi che la gloria degli avi risulta in vergogna dei posteri ove questi affettino di esalare l'amor patrio solamente in parole (66).

ANNOTAZIONI

(1) L' Accademia delle Belle Arti fu istituita dal G. D. Pietro Leopoldo nel 1784.

(2) Vasari Vita di Donatello; Cicognara Storia della Scultura, Libro 4, Cap. 2.

(3) Donato di Betto di Bardo cognominato Donatello nacque in Firenze nel 1383.

(4) Vedi questo tratto di Storia maravigliosamente narrato da Niccolò Machiavelli, Istorie Fiorentine Lib. 2.

(5) Machiavelli, Istorie Lib. 3.

(6) Il Cinelli nelle Bellezze di Firenze (pag. 23. Firenze 1677); e il Sig. Litta nella sua Storia delle Famiglie celebri Italiane (Fasc. 28, Milano 1833), asseriscono che Roberto Martelli tirò innanzi Donato fin da fanciullo. Ma questo è un manifesto abbaglio, nascendo Donato nel 1383 e Roberto nel 1406 e non 408, come scrive il citato Sig. Litta.

(7) Vasari, Vita di Donatello. — Cinelli, Bellezze di Firenze (pag. 43). Lanzi, Storia della Pittura (T. I, pag. 151, Firenze 1822). Benvenuto Cellini, Trattato della Scultura pag. 154, Milano 1811.

(8) Benvenuto Cellini, Prefazione al Trattato dell'Oreficeria (pag. LVI. Milano 1811), e Racconti del medesimo (Venezia 1829 pag. 11).

(9) Vasari luogo citato. — L'antico palazzo Martelli posto in via detta una volta degli Spadai, oggi de' Martelli, è fatto col disegno di Donato, come più sotto diremo. — Vedi Litta luogo citato. — Ed è pure di Donato la vaghissima Nicchia posta nella facciata di Or S. Michele, ove si vedono il Cristo e il S. Tommaso Statue in bronzo del

Verrocchio. È un vero peccato che il tempo abbia cominciato a guastarla.

(10) Cicognara, Lib. 3, cap. 8 e Lib. 4, cap. 1.

(11) Petrarca, Trionfo d' Amore Cap. 4.

(12) Bulwer, Ultimi giorni di Pompei L. 5.

(13) Qui il Cicognara ha preso abbaglio dicendola di marmo e dello statuario più fino (V. Lib. 4. Cap. 2).

(14) Dante, Purgatorio Cant. 10.

(15) Virgilio, Egloga 6.

(16) Vasari, Vita di Donatello.

(17) Vasari, luogo citato.

(18) Questo è in S. Maria Novella, nella XII Cappella cominciando a contare da man destra. — Becchi, Illustratore Fiorentino anno 1836, pag. 33.

(19) Cicognara, Lib. 4, Cap. 4.

(20) Donatello aveva allora 17 anni.

(21) Questi furono: Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi, Simone da Colle, Niccolò d' Arezzo, Jacopo della Quercia Senese, Francesco di Valdambrina.

(22) Tasso, Gerusalemme Liberata, Cant. 4.

(23) Vasari, Vita del Ghiberti.

(24) Vita di Brunellesco.

(25) Tanto era l' amore che per lo studio gli accendeva, che Brunellesco vendè un poderetto che aveva a Settignano, onde aver mezzi di andare e stare a Roma. Ma venutigli meno i denari, così il Vasari nella vita di lui, si andava riparando con il legare gioie a orefici suoi amici... Probabilmente Donatello non fu obbligato a fare alcun sacrifizio, nè deve essersi trovato nelle medesime strettezze dell'amico, protetto com' era dalla casa Martelli.

(26) Vasari, Vita di Brunellesco.

(27) In quei tempi detta Via degli Spadai.

(28) V. Litta, Opera citata.

(29) Lo trovò poi in Michelozzo Michelozzi.

(30) Vedi Bocchi Cinelli, Opera citata pag. 23.

(31) Cicognara, Lib. 4, Cap. 2.

(32) Questa statua si vede adesso in S. Giovanni.

(33) Guicciardini, Istorie d'Italia Lib. 1.

(34) Del Migliore, Firenze illustrata pag. 98, Firenze 1684. Rastrelli, Firenze Antica e Moderna V. 3, pag. 65.

(35) Montesquieu, Considérations sur les causes de la grandeur des Romains. Chap. 4.

(36) Vedi Vasari, Vita di Donatello. Borghini Raffaello, Il Riposo Lib. 3. Cinelli, Opera citata pag. 23. Rastrelli, Opera citata Vol. III, pag. 149.

(37) Questi sono: l'Arme in pietra di cui di sopra abbiamo fatto parola; il David colla testa di Golia a' piedi, statua non finita; un busto di un Putto rappresentante un S. Giovannino, così bello e finito che è una gioja; ed una Patera in bronzo che è una cosa preziosissima.

(38) Lib. 4, Cap. 2.

(39) Giova qui il riferire quanto in questo proposito si legge in una lettera del Davanzati agli Accademici Alterati: « A' luoghi adunque bisogna aver gli occhi. Così ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro Campanile del Duomo, nel fargli gli occhi: che di lassù paiono cavati colla vanga: che se gli scolpiva, di terra la figura parrebbe cieca; perchè la lontananza si mangia la diligenza. » (Opere di Corn. Tacito volgariz. dal Davanzati. Tomo I, pag. 13. Bassano 1790).

(40) Vedesi questa statua in una delle nicchie della Torre di Giotto, nella facciata che guarda la piazza, ed è in mezzo a due altre statue di mano pure di Donatello.

(41) Vedi Vasari, Borghini Raffaello, e Cicognara ai luoghi citati.

(42) La Sagrestia vecchia di S. Lorenzo, per cagione d'esempio, ne è piena. Ammiransi in essa, tra gli altri lavori, il lavamani, alcune porticelle di bronzo, ove sono delle figurine di schiacciato rilievo mirabilissime; e sopra la porta principale un busto di un S. Giovannino ec.

(43) Delle tre figure esprimenti le Virtù Teologali, e che si veggono nell'imbasamento, due sono di Donato,

ed una, cioè quella rappresentante la Fede, è di Michelozzo Michelozzi suo scolare. Sono queste figure scolpite con stile facile e largo, e sente molto dell'antico. Gonnelli, Monum. Sepolcr. della Toscana.

(44) Gonnelli, Opera citata.

(45) Su questo proposito ecco quanto il Vasari ci dice nella vita del Giottino: «....l'anno 1343, a' dì 2 di luglio (Qui il Vasari o ha sbagliato l'anno o il giorno, poichè nell'epoca da esso indicata la tirannia del Duca era in tutta la pienezza del vigore: inclinerei piuttosto a credere col Villani che dovesse dire 1344) quando dal popolo fu cacciato il Duca d'Atene, e che egli ebbe con giuramento rinunziata e renduta la Signoria e la libertà ai Fiorentini, fu forzato (cioè Giottino) dai dodici Riformatori dello Stato.... dipingere per dispregio nella Torre del Palagio del Podestà il detto Duca ed i suoi seguaci, che furono M. Ceritieri Visdomini, M. Maladias, il suo Conservatore e M. Ranieri da S. Gemignano, tutti colle mitre di giustizia in capo vituperosamente....» Oggi di questa pittura non rimangono che alcuni graffi indeterminati. — Dicesi che Simon Memmi dipingendo nel Capitolo di S. M. Novella, poi detto il Cappellone degli Spagnuoli, ritraesse l'effigie del Duca in quel Ladrone che dà la lanciata a Cristo. La cosa però sembrami molto incerta, non facendone il Vasari nella vita del Memmi medesimo alcuna menzione, ed essendo questi morto nel 1345.

(46) Machiavelli, Istorie Fiorentine Lib. 5.

(47) Cicognara, Lib. 4, Cap. 2.

(48) Questi è quel Piero figlio di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini, il quale esule dalla Patria, passando il Garigliano vi morì affogato nel 1504.

(49) Nel 1504 la Giuditta cedè il posto al David di Michelangiolo, e fu collocata sotto l'arco che resta a levante della Loggia dell'Orgagna, ove attualmente si vede.

(50) Vedi il Cicognara, e il Gonnelli ai luoghi citati.

(51) Borghini Raffaello, il Riposo Lib. 6. Nel Contratto

stipulato con Donatello per la costruzione di questo Pergamo in data de' 27 maggio 1435, fra gli altri patti vi è stabilito di pagare all' artefiec fiorini 25 di lire 4 per ogni storia.

(52) Vasari, Vita di Donatello, Guicciardini, Storie Lib. 11.

(53) Gonnelli, Opera citata.

(54) Lib. 4, Cap. 2.

(55) Cicognara, Lib. 6, Cap. 6.

(56) Vasari, Vita di Donatello.

(57) Quatremere, Vita di Raffaello tradotta dal Longhena, pag. 45. Milano 1829.

(58) Questa Statua circa l'anno 1700.... fu levata dalla sua prima nicchia dalla parte di tramontana (Nella quale vedesi adesso un S. Luca, statua molto cattiva, e di ignoto autore) e collocata in altra dalla parte di mezzogiorno, assai maggiore, in cui era anticamente una Madonna di marmo che fu trasportata fino dall'anno 1628 nel detto Oratorio (cioè in Or S. Michele). Questo trasporto giovò alla conservazione della medesima statua, ma pregiudicò alla di lei bellezza, mentre in questa nicchia non sua, non fa quella bella veduta che faceva nella propria. — Baldinucci, Tomo III, pag. 75. Firenze 1768. — Il Vasari aggiunge che nel basamento della prima nicchia Donatello scolpì in basso-rilievo quando S. Giorgio ammazza il serpente, ove è un cavallo molto stimato e molto lodato. E il Borghini dice di questo lavoro che si può mirare ma non imitare. — Oggi per l'ingiurie del tempo è assai deperito. — Si vedono d'intorno a questo Tempio due altre statue di Donatello, cioè il S. Pietro, e il S. Marco: questa si meritò gli elogi del Buonarroti.

(59) Cicognara, Lib. 4, Cap. 2.

(60) L'arme della casa Pazzi, e una fonte nel giardino, e gl' intagli della porta di esso che risponde in via dell' Oriolo, e un' altr' arme della medesima Famiglia, posta sulla cantonata, sono tutti lavori di Donatello (Bocchi Cinelli, Opera citata pag. 368).

Si attribuisce pure a Donatello il Leone che ora sta dove era l'antico Marzocco.

(61) I principali furono: Giovanni da Pisa, Antonio Filarete, Bertoldo Fiorentino, Nanni d'Antonio di Banco, Michelozzo Michelozzi, Vellano da Padova, Simone fratello di Donato, il Rossellino, e Desiderio da Settignano.

(62) Passò gli ultimi suoi giorni in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero vicino alle Monache di S. Niccolò (cioè presso il palazzo Gerini); dove peggiorando di giorno in giorno, e consumandosi a poco a poco, si morì il 13 di dicembre 1466, e fu sotterrato nella chiesa di S. Lorenzo (cioè nel Sotterraneo) vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato (Vasari, Vita di Donatello).

Innanzi alla metà del secolo scorso, vi fu posta vicino all' ingresso del sotterraneo questa iscrizione composta dal Can. Salvino Salvini:

DONATELLUS
RESTITUTA ANTIQUA SCULPENDI CAELANDIQUE ARTE
CELEBERRIMUS
MEDICIS PRINCIPIBUS SUMMIS BONARUM
ARTIUM PATRONIS APPRIME CARUS
QUI UT VIVUM SUSPEXERE
MORTUO ETIAM SEPULCRUM LOCO SIBI
PROXIMIORE CONSTITUERUNT
OBIIT IDIBUS DECEMBRIS AN. SAL. MCCCCLXVI
AET. SUAE LXXXIII.

(Masselli. Nota 95 alla nuova edizione fiorentina del Vasari).

(63) Cornelio Nipote, Vita di Epaminonda Cap. X.

(64) Vasari, Vita di Donatello.

(65) Malheur aux productions de l'Art dont toute la beauté n'est que pour les artistes! — D'Alembert, Éloge de Montesquieu. —

(66) Ugo Foscolo, Lettera ad un Ecclesiastico d'Inverigo 1813.

IMPERIALE E REALE

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

DI FIRENZE

CONCORSO TRIENNALE

dell' Anno 1837.

PRIMA CLASSE

ARTI DEL DISEGNO

PREMI MAGGIORI

PITTURA

Soggetto. Gesù Cristo che armato di flagello discaccia i venditori dal Tempio.

Non vi furono concorrenti.

SCULTURA

Soggetto. Il Tempo che scopre la Verità, ponendo in fuga da essa l'Invidia, e la Maldicenza.

Premiato. Sig. Girolamo Marconi, di Firenze.

ARCHITETTURA

Soggetto. Una Villa Imperiale da erigersi sopra un' amena collina, e in poca distanza dalla città capitale.

Premiati. Sig. Vincenzio Ricci, Sig. Carlo Gallizioli, di Firenze.

DISEGNO

Soggetto. Marino Faliero Doge di Venezia nell' atto che alla presenza de' Dieci gli viene strappata dal capo la corona ducale.

Premiato. Sig. Olimpio Bandinelli, di Firenze.

INCISIONE IN RAME

Soggetto. L' incisione in rame di celebrata pittura, e non mai incisa con lode.

Premiato. Sig. Giovan Paolo Lorenzi, di Livorno.

PREMI MINORI

PITTURA

Bozzetto a olio d'invenzione.

Premiato. Sig. Gaetano Canicci, di S. Gimignano.

ACCADEMIA DEL NUDO DIPINTA A OLIO

Premiato. Sig. Emilio Busi, di Bologna.

SCULTURA

Bozzetto in creta d'invenzione.

Premiato. Sig. Giuliano Chiari, di Firenze.

ACCADEMIA DEL NUDO IN CRETA

Premiato. Sig. Raffaello Insom, di Firenze.

ARCHITETTURA

Disegno d'invenzione.

Premiato. Sig. Paolo Guarnacci, di Volterra.

COPIA DI PORZIONE DI UN EDIFIZIO

Premiato. Sig. Luigi Lodovico Chantreau, di Firenze.

DISEGNO

Pensiero in acquerello.
Premiato. Sig. Giuseppe Marrubini, di Montevarchi.

ACCADEMIA DEL NUDO IN DISEGNO

Non fu conferito il premio.

ELEMENTI DI DISEGNO IN FIGURA

Premiato. Sig. Angiolo Tricca, di S. Sepolcro.

PROSPETTIVA

Premiato. Sig. Gaspero Andreozzi, di Pontedera.

ORNATO

Premiato. Sig. Niccola Sanesi, di Firenze.

AGRIMENSURA

Premiato. Sig. Luigi Rapi, del Poggio Imperiale.

SECONDA CLASSE

MUSICA E DECLAMAZIONE

PREMIO MAGGIORE

COMPOSIZIONE DI MUSICA

Soggetto. Una *Stabat Mater* a quattro voci, strumentate in quello stile che dicesi fugato.

Il premio venne aggiudicato nel seguente modo.

Al Sig. Giuseppe Tafani, di Firenze, la metà del premio, e la medaglia.

Al Sig. Luigi Ferdinando Casamorata, di Firenze, l'altra metà del premio.

Accessit. Sig. Alamanno Biagi, di Firenze.

PREMI MINORI

MUSICA

CONTRAPPUNTO

Premiato. Sig. Giuseppe Burbassi, di Firenze.

PIANO-FORTE.

Premiato. Sig. Odoardo Favier, di Firenze.
Accessit. Sig.[ra] Marianna Corazzi, di Firenze.

CANTO

Premiata. Sig.[ra] Arianna Ferrini, di Livorno.
Accessit. Sig. Paolo Bartolini, di Firenze.

VIOLINO

Premiato. Sig. Giuseppe Hajser, di Firenze.

DECLAMAZIONE E ARTE TEATRALE

Premiato in prima classe. } Sig. Cesare Corsi, di Firenze.
Accessit. Sig.[ra] Carolina Santoni, di Firenze.

Premiati in seconda classe. } Sig.[ra] Amalia Nardi, di Firenze.
Sig. Paolo Selmi, di Livorno.

TERZA CLASSE

MECCANICA, E CHIMICA APPLICATA ALLE ARTI

PREMI MAGGIORI

MECCANICA

Soggetto. Un nuovo modo pel quale i mugnai, i pettinatori di lino, ed altri lavoranti vengano liberati facilmente da que' danni che loro apportano le materie eterogenee che respirano in un con l'aria nell'esercizio dei loro mestieri.

Il premio non venne conferito.

CHIMICA

Soggetto. Perfezionare ad utile del nostro Paese i metodi che si praticano per estrarre il nero, il prussiato di potassa, e l'azzurro di Berlino dal sangue degli animali macellati.

Premiato. Sig. Cav. Vincenzio Manteri, di Livorno.

PREMI MINORI

MECCANICA

Premiato. Sig. Francesco Cosimini, di Pistoja.

CHIMICA

Premiati. { Sig. Carlo Abeti, di Terni.
Sig. Niccola Pistolesi, d'Empoli.